

# Contro i nuovi Barbari: d'Annunzio, Spengler, l'ombra di Cesare

Alfredo Sgroi  
Università degli Studi di Catania, Italia

**Abstract** In the European culture between the nineteenth and twentieth centuries there is a denunciation of the decline of Western civilization, with the expectation of a ransom. The new Caesarism is the dream of many intellectuals. D'Annunzio and Spengler are protagonists in this cultural phase. The Italian writer anticipates the German philosopher. In fact, works like *Le vergini delle rocce* confirm the many convergences with *Der untergang der Abendland*, published in 1918. In this essay we analyse the analogies between the *Weltanschauung* of the two authors.

**Keywords** Sunset. Degeneration. Redemption. Aristocracy. Caesarism.



**Edizioni**  
Ca' Foscari

#### Peer review

Submitted	2019-03-11
Accepted	2019-05-23
Published	2019-10-15

#### Open access

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Sgroi, Alfredo (2019). "Contro i nuovi Barbari: d'Annunzio, Spengler, l'ombra di Cesare". *Archivio d'Annunzio*, 6, 85-100.

Si intrecciano nella cultura europea a cavallo tra Ottocento e Novecento l'ossessiva denuncia dell'irreversibile declino della civiltà occidentale, da un lato, l'ansiosa attesa di un riscatto sotto il segno di un nuovo cesarismo, dall'altro. Queste due pulsioni profonde, e sovente operanti in maniera speculare, non potevano non segnare il percorso artistico e intellettuale di uno scrittore acutamente sensibile e aperto alle più aggiornate suggestioni quale Gabriele d'Annunzio. Anzi, si può dire che egli sia stato solerte nel captare quanto covava nel seno della cultura filosofica e politica di fine secolo. E capace di proiettare verso il futuro il groviglio di attese e inquietudini che sfoceranno, negli anni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale, nel grande affresco crepuscolare tracciato da Oswald Spengler. D'Annunzio, infatti, è stato al contempo cantore accorato della decadenza e profeta di un riscatto che passa per un rovesciamento della società borghese-democratica. E in questo senso *maître à penser* da cui non poteva prescindere chi, come Spengler, all'indomani della fine della Grande Guerra è costretto a fare i conti con un'endemica condizione di conflittualità sociale. E che in un radicale «ritorno all'ordine» individua l'inevitabile sbocco per porre fine ai tumulti che turbano tante coscienze. Di più: la concezione del «tramonto dell'occidente», infetto dalla corruzione innescata dall'irruzione della società di massa, si salda con l'indicazione di un'unica via d'uscita: un ritorno all'indietro con il ripristino dei valori aristocratici.

Disgusto e stanchezza alimentano prepotentemente sia in d'Annunzio che in Spengler l'attesa messianica dell'uomo d'ordine. Un nuovo Cesare, appunto. Antiborghese, antidemocratico, antisocialista. Pacificatore, custode e restauratore delle virtù profonde della stirpe. Populista eppure aristocratico.

I primi sintomi, netti, di questo clima ideologico si manifestano precocemente anche in Italia, anzitutto per effetto della deludente conclusione del processo risorgimentale, con la cocente frustrazione delle pulsioni imperiali. Peraltro nello stesso lasso di tempo in cui il cesarismo francese, incarnato da Napoleone III, sta per franare sotto i colpi della barbarie prussiana. Nel settembre del 1868, infatti, Giosuè Carducci compone un dittico (due sonetti): *Il cesarism* (Giardina-Vauchez 2000, 171-2; Carducci 1963, 45-9), a ridosso della pubblicazione della *Histoire de Jules César* firmata nel 1865 proprio da Napoleone III. Opera, questa, in cui ricompaiono le medesime celebrazioni delle dittature provvidenziali, come quella di Cesare, alle quali spetta il compito di soffocare quelle situazioni di disordine che, periodicamente, si ripresentano nella storia. Dopo le guerre civili, infatti, nella Roma antica arriva Cesare. Dopo i torbidi della rivoluzione del 1789, arriva Napoleone I. A chiudere la nefasta fase innescata dalle rivolte del 1848, arriva Napoleone III. La storia si ripete e, sotto il segno di un progetto provvidenziale, che evita alle nazioni di sprofondare nel caos.

Di cesarismo ragionava in quegli anni anche Mazzini, sempre in quell'ottica provvidenziale ribadita, ma con un sottofondo di sarcastica ironia, da Carducci: «Giove ha Cesare in cura», proclamava infatti lo scettico poeta tanto venerato dal giovane d'Annunzio.<sup>1</sup> Resta il fatto che i sussulti che avevano scosso l'intera Europa a partire dalla metà dell'Ottocento avevano alimentato tra gli intellettuali (e non solo) un diffuso desiderio di un rapido «ritorno all'ordine». Lo conferma la copiosa produzione letterario-filosofica che spazia da Carlyle a Nietzsche, in cui circola la nostalgia per la dorata società aristocratica spazzata via dalle rivoluzioni borghesi; e l'inquietudine per l'irrompere delle masse, con le loro istanze egualitarie. C'è voglia di ordine, dunque, e di gerarchia: di fuga da una realtà caotica, cupa, nemica della bellezza. Come contrappeso alla dilagante 'degenerazione' si vagheggia perciò, sulla scia di Nietzsche, il ripristino dei valori aristocratici. E con l'acuirsi della crisi, nella fase declinante della belle époque, e la conseguente deflagrazione bellica del 1914, ancor più cresce il desiderio, o la convinzione, che un nuovo cesarismo sia alle porte.

In questo contesto Nietzsche diviene il punto di riferimento ineludibile. Giova rammentare, tra le invettive scagliate dal filosofo contro la degenerazione della civiltà occidentale, una pagina del *Così parlò Zarathustra* (Nietzsche [1883-85] 2011, 283-7). In essa sono protagonisti due re, che si imbattono nel profeta-eremita, e con lui intrecciano un rapido scambio di battute sull'eclissi della funzione regale. Ma prima c'è un martellante atto d'accusa contro una società in cui l'avvento della morale 'plebea' ha a tal punto disgustato chi, come i due re, si sente a essa tanto estraneo da non considerare praticabile alcun'altra alternativa alla fuga precipitosa. Questi sovrani che cercano nel regno di Zarathustra la salvezza, sono l'emblema di una civiltà aristocratica spazzata via dall'«intruglio plebeo»; di un tipo superiore di umanità 'ascendente' che disprezza il nauseante crogiolo di uomini senza identità, immersi appunto in un «intruglio» nel quale «tutto è mescolato alla rinfusa»: in quelle metropoli moderne che, come scriveva Spengler, sono i luoghi in cui l'infezione della decadenza è più aspra.

La «puzza dei mercanti», il marciume della cosiddetta buona società, rende irrespirabile l'aria per i due sovrani, che a Zarathustra annunciano con amarezza che «è meglio vivere in mezzo a eremiti e caprai»; e che è preferibile il tipo rozzo e testardo dell'antico contadino alla marea borghese (la «canaglia affarista»); che, scontata la pena del tramonto dell'idea stessa di regalità («che mai contano ancora i re»), connessa alla più nefasta degenerazione della civiltà («Rovina! Rovina! Mai cadde così in basso il mondo! Roma si degradò a puttana di

---

**1** Il termine viene coniato in Francia intorno al 1850 da François Auguste Romien (cf. Mangoni 1979, 17-52).

bordello, Bestia divenne il Cesare romano»), (Colli, Montanari 2011, 286) è arrivato il momento dell'esilio. Tocca a Nietzsche-Zarathustra ribattere che è giunto il tempo dell'attesa di una nuova epoca di là da venire, quando risorgeranno i valori dell'aristocrazia e tornerà il tempo propizio per i re.

D'Annunzio si attesta sulle medesime posizioni ideologiche-estetiche. Esse, se da una parte recepiscono le suggestioni che, come detto, sedimentano in tanta cultura ottocentesca, dall'altro prefigurano una nuova stagione: quella che sarà consacrata dalla riflessione di Oswald Spengler e sfocerà nell'apoteosi cesarista celebrata dal fascismo. Cesarismo che, a ben considerare, è in fondo una variante dell'utopia neo-monarchica sostenuta da d'Annunzio.

Il sogno aristocratico è celebrato già negli anni trascorsi a Roma, consumati tra letti e salotti; tra cronache mondane e sciali scandalosi. Prosegue a Napoli, là dove assume una declinazione più politica, e deflagra poi nelle pagine del *Convito* e del romanzo del 1895: *Le vergini delle rocce* (Andreoli, Lorenzini 1989, 2: 1-193), intrecciato alla denuncia della condizione patologica della modernità,<sup>2</sup> ossessivamente presente negli articoli di questi medesimi anni, in cui si profila una visione *morfologica* della storia (alla Spengler). Qualche esempio: in un articolo apparso su *Il Mattino* tra l'11 e il 12 luglio del 1892 si legge: «le creature veramente ideali non nascono che nelle epoche primitive. Bisogna risalire all'origine dei popoli, alle albe dell'infanzia umana, per trovare gli eroi: che i popoli creano dal loro cuore e nutrono dei loro sogni» (Andreoli 1996, 32).

*Albe e tramonti* scandiscono il perenne fluire circolare dei corsi e ricorsi storici (Conte 2009), seguendo la medesima dialettica su cui si fonda la concezione spengleriana, nella quale si incrociano le stesse suggestioni nietzschiane assorbite dallo scrittore italiano. E non si tratta soltanto di un generico eterno ritorno del medesimo: perché anche sul piano etico-estetico tutto si ripete: «nell'arte del passato c'è una parte eterna che rivive in ogni età» (Andreoli 1996, 45).

Nelle *Note su l'arte* del 31 agosto-1 settembre del 1892 d'Annunzio teorizza il nesso indissolubile tra decadenza e «estrema civiltà». In termini spengleriani, tra degenerazione e «civiltizzazione». *Zivilisation* in cui, noterà il tedesco, si compie il percorso di sradicamento spaesante dell'individuo rispetto alla realtà in cui vive: una realtà dominata dallo spettro angosciante della metropoli, considerata co-

---

**2** A Ugo Ojetti nel 1895, d'Annunzio confida: «la malattia [...] concorre ad allargare il campo della conoscenza. Lo studio dei degenerati, degli idioti, dei pazzi è per la psicologia contemporanea uno dei più efficaci modelli di speculazione, perché la malattia aiuta l'opera dell'analisi decomponendo lo spirito. Essendo un disordine patologico l'esagerazione d'un fenomeno naturale, la malattia fa l'ufficio di uno degli strumenti che servono ad isolare e ad ingrandire la parte osservata. In fatti, le conquiste più notevoli della psicologia contemporanea sono dovute a psichiatri» (Andreoli 1996, 1388).

me un grande gorgo che ingoia il soggetto, lo destabilizza, ne mina dalle fondamenta l'equilibrio nervoso. D'Annunzio annuncia:

Questa inquieta aspirazione ad escir fuori della realtà mediocre, questo desiderio vago di trascendere l'angustia della vita comune, questa smania quasi incosciente di vivere una vita più appassionata e più complessa sono proprio delle epoche di decadenza, delle epoche di estrema civiltà e di estrema debolezza. (73)

La condizione crepuscolare è dunque quella in cui ormai è sprofondata la civiltà occidentale. In essa, nella visione dannunziana, si inseguono in una tragica sfilata mortuaria, il «crepuscolo dei re e dei principi» (81),<sup>3</sup> il «crepuscolo dei popoli» (Nordau [1895] 2009, 11-22), quello degli «dei»; è «un'epoca di vita *discendente*», ma in cui pure è in incubazione la voglia di riscatto, l'ideale «di vita *ascendente*» (Andreoli 1996, 232; corsivi nell'originale). Un tramonto, in termini spengleriani, a cui si contrappone l'attesa di una nuova alba.

Contro la patologica *cupio dissolvi*, celebrata perfino nelle superiori manifestazioni artistiche,<sup>4</sup> occorre ingaggiare una guerra implacabile e senza quartiere; una lotta per riconsacrare i diritti della forza, dell'affermazione violenta e vitalistica. In definitiva, una naturale gerarchia, al sommo della quale si deve ricollocare una nuova aristocrazia: «L'aristocrazia nuova si formerà dunque ricollocando nel suo posto d'onore il *sentimento della potenza* levandosi sopra il bene e sopra il male» (92; corsivi nell'originale).<sup>5</sup>

La lezione di Nietzsche, trasparente in questo passo, spalanca quindi una prospettiva palingenetica di riscatto dalla decadenza, di superamento della patologica *Zivilisation*, possibile assecondando la necessaria curvatura della storia; espellendo i languori pessimistici e evangelici coltivati da uno Schopenhauer o da un campione della 'degenerazione' come Tolstoj (112); ricomponendo sotto l'egida dell'arte e della bellezza il legame con quella natura da cui l'uomo ha colpevolmente divorziato. Insomma, ritornando alla condizione dionisiaca, al di qua delle «malattie dello spirito» che corrodono l'occidente. Poiché l'aristocrazia - sosterrà Spengler - è l'espressione più vitale di una *Kultur* all'apice della sua ascesa.

D'Annunzio travasa quanto elabora nei suoi articoli-saggi nell'opera in prosa e in versi, prima ancora che nella sua azione politica. Co-

---

**3** Analoghi concetti sono ribaditi nel discorso *Agli elettori di Ortona* e nel *Proemio al Convito* (cf. Andreoli 1996, 283-6).

**4** «Nulla è oggi studiato meglio che il carattere proteiforme della degenerazione», in una società di «esauriti e spossati» (cf. Andreoli 1996, 245-51).

**5** Nel noto articolo del 23 luglio 1893, *Il caso Wagner*, è evocata la ineluttabile necessità di una nuova aristocrazia, parafrasando il Nietzsche della *Genealogia della morale*. Non a caso il filosofo è definito «un rivoluzionario aristocratico» (Andreoli 1996, 237).

sì, a proposito di Tullio Hermil, protagonista dell'*Innocente*, Ugo Caferio, ispirato dallo scrittore, evoca un'«anarchia aristocratica» che porta a rigettare «quella morale» che ha impresse le stimmate della 'degenerazione' (155). Ancor più questa operazione osmotica è visibile nel ricordato romanzo *Le vergini delle rocce*. Vero e proprio condensato delle ossessioni politico-estetiche dello scrittore. E autentica *summa* della concezione neoaristocratica dannunziana, concepita come l'unico antidoto nei confronti della dilagante degenerazione della moderna civiltà (specialmente delle nazioni latine).

A incarnare la dialettica relazione tra decadenza e riscatto aristocratico è il protagonista dell'opera, Claudio Cantelmo *Alter ego* dell'autore, anzi, suo vero e proprio autoritratto idealizzato, incarnazione delle sue aspirazioni, frutto di un sincretismo ideologico in cui confluiscono diverse componenti, anche contraddittorie.

All'aspra critica del sistema di valori su cui si fonda la moderna società borghese è connesso un velleitario progetto palingenetico: generare il nuovo re di Roma, a cui spetterà il compito di attuare l'avvento della «rinascenza latina» e il ripristino di quei valori aristocratici profondamente corrosi dal tarlo della degenerazione. Un progetto, questo, nel quale utopia e nostalgia si mescolano in una singolare miscela. La medesima a cui attingerà la cosiddetta 'rivoluzione conservatrice'.

Nel *Libro primo* del romanzo del 1895 è stigmatizzata la civiltà borghese, immiserita dalla grettezza ipocrita che governa una società in cui non c'è più spazio per l'antica grandezza dei valori eroici. Il trionfo di un grigiore mediocre si spande infatti su tutti gli aspetti della vita sociale e intellettuale, sulla scia del «gran dogma dell'89», che postula l'eguaglianza tra gli uomini.

L'invettiva antiborghese, in gran parte il frutto di una rielaborazione dell'articolo *La bestia elettiva* (86-94), si innesta sullo sfondo della Roma Umbertina. Luogo emblematico in quanto metropoli dai tratti sempre più marcatamente borghesi (e quindi decadenti), nella quale si manifesta il «dissolvimento morale e materiale della giovane nazione italiana».<sup>6</sup> E si misura tutta la portata del declino dell'aristocrazia, fisicamente spazzata via dall'irrompere nel tessuto urbano della nuova, rozza, classe sociale in rapida ascesa. Un'aristocrazia al 'tramonto', quindi, condannata all'estinzione dalla dinamica circolare della storia. A essa deve subentrarne una ascendente, a segnare una nuova 'alba'. Perciò Cantelmo vorrebbe rivitalizzare le virtù sopite della sua stirpe, ponendosi agli antipodi rispetto alla squallida realtà in cui vive. Da qui parte la sfida lanciata al presente tarato dalla malattia borghese. A lui d'Annunzio fa dire:

---

<sup>6</sup> Il 10 luglio del 1895 d'Annunzio scrive a Treves: «Penso che la parte politica delle *Vergini* non potrà non avere qualche effetto sul volgo. Vi sono parole incise con mano assai fiera» (Oliva 1999, 162-4: 164).

Vivendo in Roma, io era testimonia delle più ignominiose violazioni e dei più osceni connubii che mai abbiano disonorato un luogo sacro. Come nel chiuso d'una foresta infame, i malfattori si adunavano entro la cerchia fatale della città divina [...] Come un rigurgito di cloache l'onda delle basse cupidigie invadeva le piazze e i trivii, sempre più putrida e più gonfia. (Andreoli, Lorenzini 1989, 19)

Situazione, questa, che è in realtà il paradigma di una condizione universale. In questo degradato contesto pontefici e sovrani sono ridotti a scialbi esecutori del «decreto fatto dalla plebe», travolti dalla secolare ascesa della morale della rinuncia e dalla sorda lotta contro tutto ciò che di nobile e bello è stato prodotto dall'antica società aristocratica. Urge perciò la figura carismatica di un re-condottiero in grado di disciplinare il «torbido hollere di passioni servili», di soggiogare la classe borghese e avviare la riscossa. Perciò è necessario un percorso di purificazione. Una catarsi che può essere realizzata soltanto esiliandosi dalla città infetta. Così il personaggio abbandona, scorato ma deciso a non soccombere, la Roma ridotta a covo di una borghesia rapace e di una nobiltà sfatta dalla corruzione. A conferma del ruolo paradigmatico dell'Urbe, metafora della civiltà occidentale giunta al suo tramonto. Eppure luogo fatale in cui la risorta aristocrazia dovrà insediarsi per fare risorgere i fasti imperiali. Nel segno del mito della «terza Roma», che tanta parte avrà poi nell'immaginario collettivo in epoca fascista (cf. Giardina, Vauchez, 2000, 58-116).

Roma, pur profanata dal saccheggio devastante della speculazione edilizia, resta comunque la «Madre» delle nazioni. Pur deturpata dal trionfo del «grigio diluvio democratico», può essere ancora riscattata da un re-eroe e potrà generare un nuovo impero. Tocca agli intellettuali il compito di definire un programma etico-estetico in grado di arginare la decadenza e ripristinare il culto del Bello e della gerarchia. Occorre realizzare un'alleanza tra gli stessi intellettuali e gli aristocratici per generare una nuova stirpe di Eroi-estetici. Il tempo sembra maturo. Serve un luogo propizio, puro, che non può essere lo spazio metropolitano in cui alligna il germe della decadenza. L'unica alternativa possibile è dunque il ritorno alla terra: a quella campagna non contaminata dall'infezione democratico-borghese, nella quale si sono affermate quelle classi sociali (aristocrazia e contadini), che con la stessa madre-terra hanno un saldo legame identitario.

Cantelmo si reca dunque nel suo antico feudo di Rebusa, là dove pensa di potere realizzare il suo progetto di riscatto, lontano dalla città profanata dai nuovi barbari e dagli «schiavi ubriachi», e dai patrizi «spogliati d'autorità in nome dell'eguaglianza. Relitti traditori della loro stirpe, «ignari o immemori delle arti di dominio professate dai loro avi» (Andreoli, Lorenzini 1989, 29). Incapaci di cogliere l'intrinseca fragilità della 'civilizzazione' che annulla le identità per dare vita a una massa indistinta di individui senza qualità:

Per fortuna lo Stato eretto su le basi del suffragio popolare e dell'uguaglianza, cementato dalla paura, non è soltanto una costruzione ignobile ma è anche precaria. Lo Stato non deve essere se non un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione di una classe privilegiata verso un'ideal forma di esistenza [...] Non vi sarà troppo difficile, in vero, ricondurre il gregge all'obbedienza. Le plebi restano sempre schiave, avendo un nativo bisogno di tendere i polsi ai vincoli. (30-1)

Una visione ottimistica, in fondo. Una vera e propria utopia all'insegna della rivoluzione conservatrice fondata sull'attesa messianica di una nuova stirpe di eroi. Nessun dubbio sembra incrinare questa speranza palingenetica:

Quando tutto sarà profanato, quando tutti gli altari del pensiero e della Bellezza saranno abbattuti, quando tutte le urne delle essenze ideali saranno infrante, quando la vita comune sarà discesa a un tal limite di degradazione che sembri impossibile sorpassarlo, quando nella grande oscurità si sarà spenta pur l'ultima fiaccola fumosa, allora la Folla si arresterà presa da un panico ben più tremendo di quanti mai squassarono la sua anima miserabile; e, mancata a un tratto la frenesia che l'accecava, ella si sentirà perduta nel suo deserto ingombro di rovine, non vedendo innanzi a sé alcuna via [...] Allora scenderà su lei la necessità degli Eroi [...] io penso che questi Eroi debbano sorgere dalla nostra razza. (153)

Ma il passaggio dalla Roma devastata dalla speculazione edilizia verso la campagna incontaminata di Rebusa non sottrae il protagonista dal generale clima di disfacimento della modernità. Si rovescia, al contrario, e smentendo clamorosamente i suoi proclami, in una nuova immersione negli inferi della decadenza.<sup>7</sup>

Il contagio, dunque, è universale. E in questo quadro apocalittico si giustifica anche la crisi che ha investito il ruolo dell'artista, non più divino demiurgo, ma nostalgico depositario di quegli stessi ideali aristocratici spazzati via dal trionfo della civiltà borghese. Né, alla fine, si intravede quel monarca-esteta capace di coniugare i valori eroici con le ragioni dell'arte, e di realizzare una trasvalutazione dei valori che possa invertire il corso declinante della storia.

È in questo orizzonte ideologico che si colloca anche *Elettra*, divisa in due sezioni: da una parte le composizioni dedicate all'esaltazione

---

<sup>7</sup> Si registra qui il medesimo fallimento politico che sarà da lì a poco, nel 1899, al centro del plot della tragedia *La Gloria*. Si può dire, infatti, che la parabola di Ruggero Flamma, prima acceso rivoluzionario e poi imbecille e corrotto dittatore, ripropone la stessa traiettoria fallimentare.



degli eroi, con cui il poeta accoglie l'eredità di Carducci e si accredita come nuovo Vate della giovane nazione italiana; dall'altra la serie delle «città del silenzio» (Andreoli, Lorenzini, 1984, 2: 253-410). Nella prima vengono proposte alcune delle più significative, e ridondanti, odi civili composte a cavallo del 1900. Come l'appassionata canzone *A Dante* (1899), nella quale il poeta fiorentino assume al ruolo di ispirato profeta dei destini dell'Italia. O, ancora, *Al Re giovine* (1900), scritta a ridosso del drammatico regicidio di fine secolo, nella quale si invita il nuovo sovrano Vittorio Emanuele III a porsi alla guida del riscatto.

Perno ideale e simbolico resta, nonostante tutto, l'Urbe. Nell'ode *A Roma* (1900), infatti, si riafferma il destino fatale della città, che diverrà ancora una volta ciò che fu nel glorioso passato imperiale. Perché tutto ritorna. Quasi provvidenzialmente, secondo un disegno che nulla ha di religioso. L'attesa è però frustrata e spinge il poeta, col trascorrere del tempo, a cercare l'urto dell'azione, a attendere, tra ansie e delusioni, il momento propizio per scendere in lizza e divenire egli stesso protagonista attivo della rinascita del mito della romanità:

O Roma, o Roma, in te sola, | nel cerchio delle tue sette cime, | le dis-  
cordi miriadi umane | troveranno ancora l'ampia e sublime | uni-  
tà. Darai tu il novo pane | dicendo la nuova parola. (Andreoli, Lo-  
renzini 1984, 283)

D'Annunzio sa che l'arte non basta più: ci vuole uno scatto in avanti. Un'immersione nel sangue e nella carne dei conflitti della storia. E l'occasione arriva finalmente, forse ormai insperata, con lo scoppio della Prima guerra mondiale. È il tempo esaltante dei *Canti della guerra latina* (1914-1918) (Andreoli, Lorenzini 1984, 759-872).<sup>8</sup> Ma soprattutto della lotta nei campi di battaglia. Ed è, anche, l'estremo canto del cigno del poeta ormai anche soldato, destinato però malinconicamente alla rapida eclissi, soppiantato dal ben più scaltro Mussolini, e a rimanere prigioniero nella gabbia dorata del Vittoriale. Ma prima il verbo si fa concreta realtà, e incisiva ma velleitaria azione politica, nell'effimera epopea consumata a Fiume tra ritualità e atmosfere riesumate attingendo a piene mani nel ricco serbatoio della tradizione romana (cf. Salaris 2002, 23 e ss.).<sup>9</sup>

A Fiume d'Annunzio può infatti, finalmente, vestire i panni del nuovo duce. Può realizzare per un breve tempo il sogno di grandezza ormai traslato dal regno metafisico dell'arte a quello immanente dell'azione.<sup>10</sup> Convinto che soltanto in questa maniera, lanciandosi

---

**8** Si legga anche *Per la più grande Italia*, edita da Treves nel 1905. In particolare la sezione «La legge di Roma» (cf. Andreoli, Lorenzini 1984, 65-109).

**9** Una testimonianza diretta si legge in Carli 1920.

**10** Cf. De Felice 1978 e De Felice, Gibellini 1987.

nella lotta, si può davvero invertire il corso declinante della civiltà; perché la guerra ha una sua etica vigorosa, che può svecchiare e rigenerare l'infacciata civiltà occidentale, rinsaldando la comunità e rivitalizzando il senso di appartenenza alla nazione.<sup>11</sup> L'astro dannunziano volge però al tramonto proprio quando si compie la metamorfosi da artista a uomo d'azione.

Per una singolare coincidenza, proprio mentre il poeta si cimenta nell'impresa fiumana, irrompe sulla scena della cultura europea lo spengleriano *Il tramonto dell'occidente*, con effetti dirompenti.<sup>12</sup> Lo conferma anzitutto, paradossalmente, la stroncatura crociana del 1920 (sulla *Critica*),<sup>13</sup> che per contrasto doveva suscitare una reazione di segno diverso tra gli anticrociani (come d'Annunzio), e anche l'interesse mostrato da Mussolini, che ne appoggia personalmente la pronta ricezione in Italia, tramite soprattutto il filtro di Vito Beonio Brocchieri (Conte 1994, 83 e ss.).

Tralasciando la questione del complesso rapporto tra Spengler e il fascismo, in questa sede non si può non segnalare che l'esplosione del cosiddetto *fall Spengler*, sulla cui scia diventa familiare la celebre distinzione tra *Kultur* e *Zivilisation*, non sarà certamente sfuggito a d'Annunzio. Né il silenzio glaciale che l'artista italiano riserva a quello che spregiativamente era considerato un semplice epigono di Nietzsche (da Troeltsch, ad esempio) è sicuro indizio di noncuranza. Possiamo semmai immaginare un d'Annunzio che vede proprio nell'opera spengleriana l'ennesima conferma dell'esattezza della sua impietosa analisi della decadenza occidentale. Come pure della condanna senza appello del modello metropolitano.<sup>14</sup> Basti qui considerare i punti salienti delle più evidenti convergenze ideologiche, che giustificano ampiamente una lettura speculare dei due autori.

Il senso autentico della storia, per Spengler come per d'Annunzio, è dato dall'eterno ritorno delle medesime «correnti vitali»; da una ciclicità in cui si alternano fasi di espansione e abissi di decadenza. L'epoca attuale, dominata in occidente dalla comparsa di quello che Spengler chiama «uomo *faustiano*», dalla connessa, graduale, degenerazione suscitata dal ripiegarsi sempre più radicale del soggetto

---

**11** Per uno sguardo di lungo periodo sul tema si veda Gentile 1996. Sulla diffusione del mito della guerra negli ambienti intellettuali internazionali, in particolare tedeschi, fondamentale Losurdo 2001, in particolare alle pagine 3-23.

**12** Evola 1991. Recentemente la prima parte è stata ripubblicata con traduzione a cura di Giuseppe Raciti (2017).

**13** La recensione si legge ora in Croce 1950, 313-7. Non meno aspra è anche quella riservata al successivo *L'uomo e la tecnica*, ora in Croce 1939, 294-8.

**14** Nella metropoli si celebra anche il trionfo della tecnica che smorza, fino a soffocarli del tutto, quegli istinti predatori propri dell'umanità nel suo pieno vigore (cf. Raciti, a cura di, 2016, 106-10). Su questi temi si veda almeno Cacciatore 2005, in particolare alle pagine 71-6.

in se stesso, dall'avvento della prospettiva nichilista,<sup>15</sup> costituisce l'estremo bagliore di una civiltà giunta alla sua fase di «senescenza». Il che non è un'eccezione, perché il ciclo nascita-maturazione-decomposizione è il tratto caratteristico di tutte le civiltà apparse sulla Terra.

Dietro l'angolo, argomenta Spengler, c'è ormai in Occidente un efimero tentativo di rinascita fondato sul mito dell'epifania di quella che fu la Roma dei Cesari.<sup>16</sup> E il disseppellimento, altrettanto fugace, dell'etica aristocratica. Perché quella «non classe» che è la borghesia metropolitana ha determinato l'asfissia etica e culturale delle classi autentiche: quella sacerdotale e, soprattutto, quella aristocratica. Quest'ultima esprime per il filosofo il senso della storia nella sua massima espressione:

Così in tutte le civiltà superiori vi è un elemento contadino il quale è razza epperò, in certo modo, natura, e vi è una *società* che è pretenziosamente «in forma», costituita da un gruppo di classi o di caste, come qualcosa di più artificiale e di più transitorio. Ma la storia di queste classi e di queste caste è *storia mondiale nella sua estrema potenza*. (Evola 1991, 1138)

Una sorta di peccato originale è dunque per Spengler all'origine della moderna civiltà giunta al suo tramonto (*Untergang*), e che in sé porta impresse le stimmate funeste della borghesia che l'ha foggiate a sua immagine e somiglianza, imponendo la supremazia della ragione economica; la dittatura del denaro; una *Weltanschauung* basata sulla categoria esclusiva dell'utile. Privo di identità com'è, il ceto borghese disprezza come retaggio del passato ciò che custodisce nel suo seno i valori tradizionali, suprema espressione di quella raffinata civiltà aristocratica che ha per secoli brillato nel campo dell'arte e della guerra, scavando un solco nei confronti dell'umanità servile (il «gregge» dedito al bruto lavoro dei campi). Una civiltà dorata, dunque, proprio perché fondata sul principio gerarchico della distinzione. E in cui la classe sociale dominante, attraverso un lungo ma fecondo percorso evolutivo, ha raggiunto un alto livello spirituale, divenendo così gelosa custode di una supremazia conquistata nel corso di diverse generazioni. Tutto ciò è disprezzato e schernito nella scialba tavola dei valori borghesi, là dove conta soltanto la ricerca del profitto e la negazione di ogni possibilità del gesto eroico.

---

**15** A margine della svolta nietzschiana: «I concetti di decadenza, di nichilismo, di travalutazione dei valori, di volontà di potenza, sono profondamente radicati nell'essenza della civilizzazione occidentale» (Raciti 2017, 54).

**16** Questa la definizione proposta da Spengler in *Anni decisivi* (1933): «Il cesarismo perfetto è dittatura, non la dittatura di un partito, ma quella di un solo uomo contro tutti i partiti, prima di tutto il proprio» (cf. Evola 1973, 197). Segue la lode a Mussolini, considerato un autentico 'capo', paragonabile ai grandi condottieri rinascimentali.

La storia, dunque, per Spengler (e d'Annunzio) più che lotta di classe è lotta di valori: un sordo scontro tra la subdola mediocrità e l'eccellenza aristocratica, infiacchita nell'inevitabile declino che tocca in sorte a tutte le manifestazioni mature della *Zivilisation*. Il filosofo tedesco, in questo contesto, lancia un vero e proprio anatema che conferisce veste filosofica, in prospettiva storicista, a ciò che in d'Annunzio era piuttosto una condanna dell'aridità borghese nemica della bellezza:

«La stola e la spada» si contrappongono all'aratro con la pretesa di caste che si oppongono al resto, alla non-casta, all'umanità che ha anch'essa uno stato, ma privo di un significato profondo. La distanza interna e sentita ha caratteri così fatali e possenti, che non v'è comprensione capace di superarla. Dai villaggi scaturisce un odio, che ha per controparte il disprezzo nutrito nei castelli. [...] Con la città, ma più tardi di essa, appare poi la *borghesia*, il «Terzo Stato». Anche il borghese guarda dall'alto la campagna che, ottusa, invariabile, mero oggetto della storia, si stende intorno a lui, sentendosi di fronte ad essa più desto e più libero, quindi più progredito sulla via della civiltà. Ma egli disprezza anche le caste originarie, «i feudali e la pretaglia», considerandoli come qualcosa che intellettualmente gli è inferiore e che storicamente ha lasciato indietro. Rispetto alle due caste originarie il borghese è però, non meno del contadino, un residuo, e il non-casta. (1143)

L'aristocrate è *l'uomo quale storia*, il sacerdote è *l'uomo quale natura*. La storia in grande stile è sempre espressione ed effetto dell'esistenza di una comunità nobile. (1149)

Inevitabile, per Spengler, che siffatta 'non casta' trovi nella metropoli il proprio spazio di vita ideale. Qui infatti tutte le identità sbiadiscono. Qui si annida il germe della decadenza che inevitabilmente corrode tutte le civiltà apparse nella storia. Qui l'individuo può scatenare una lotta cupa contro i suoi simili, fatta di intrighi e basse astuzie, ma soltanto al fine (vile) di soddisfare la volgare brama dell'arricchimento materiale.<sup>17</sup> Si eclissano così non solo le differenze fondate saldamente sul 'sangue', ma perfino le manifestazioni spirituali più alte dell'uomo.

La metropoli spengleriana somiglia perciò in modo indiscutibile alla «città infetta» da cui Claudio Cantelmo fugge inorridito. Ancor più nell'epoca in cui diventa impellente la questione del rapporto tra

---

**17** «Le lotte assai più visibili che si svolgono nelle città tarde hanno un significato tutto diverso, poiché qui, come in ogni specie di comunismo, non si tratta di qualcosa di vissuto, bensì della proprietà concepita come quella di mezzi puramente materiali» (Evola 1991, 1160).

l'uomo e la tecnica'; in cui il soggetto, inchiodato alla sua condizione di «animale da rapina», deve occultare le sue pulsioni rapaci in obbedienza all'etica borghese, che ogni conflitto sposta sul versante economico.<sup>18</sup> E tutto questo, per Spengler come già per d'Annunzio, è indizio sicuro di profonda degenerazione. Di tramonto dell'umanità migliore e di aurora della mediocrità trionfante. Queste le parole del pensatore tedesco:

Vi è del cosmopolitismo sia all'inizio sia alla fine di una civiltà, ma nel primo caso perché la potenza simbolica delle forme castali sovrasta ancora le nazioni, nel secondo perché queste si dissolvono in una massa informe [...] La nobiltà è invero *casta in senso proprio*, è una sintesi di sangue e di razza, è una corrente dell'esistenza nella forma più perfetta immaginabile. (1145)

Ciò non significa affatto che il declino sia irreversibile. Perché nella storia, coi suoi corsi e ricorsi ciclici, nulla si disperde mai del tutto. Pia illusione è dunque quella dei sagaci borghesi approdati al potere, che pensano di essersi sbarazzati definitivamente delle scorie aristocratiche. Fatalmente, nuovi individui ravviveranno l'antica fiamma. E altri ceppi risorgeranno. Come aveva pronosticato d'Annunzio.<sup>19</sup> E come Spengler ipotizza, ponendo il cesarismo nel momento cruciale della decadenza, proprio quando, la civilizzazione ascende al suo momento culminante, avviando la consueta caduta *à rebour*:

Invece la civilizzazione - vero ritorno alla natura - è l'estinguersi della nobiltà non come ceppo (il che non avrebbe tanta importanza) bensì come tradizione [...] Della nobiltà allora non resta più che il nome; ora, proprio per questo la storia nella civilizzazione riguarda la sola superficie, essa si orienta verso scopi sporadici e vicini e, dal punto di vista cosmico, diviene informe, dipende dal caso che fa sorgere grandi individualità, restando priva di intima sicurezza, di linea, di significato. Col cesarismo la storia ridiscende nella sfera dell'astorico, nel ritmo primitivistico proprio alla preistoria e alle lotte, interminabili quanto insignificanti, per il potere materiale. (1150-1)

---

**18** «Dal sentimento della potenza nascono *la conquista, la politica e il diritto*; dal sentimento della preda nascono *il commercio, l'economia e il danaro*» (Evola 1991, 1161).

**19** «Infatti in ogni periodo primo questa ascesa creativa verso la forma vivente corrisponde a ciò che in ogni periodo tardo sarà la *potenza della tradizione*, cioè la vecchia e salda disciplina, il ritmo divenuto sicuro e talmente vigoroso che anche all'estinguersi degli antichi ceppi sa attrarre continuamente nella sua orbita, dal profondo, sempre nuovi uomini, sempre nuove correnti dell'essere. Non si può dubitare che la storia delle epoche più tarde nella sua forma e nel suo ritmo sia già compresa, potenzialmente ma irrevocabilmente, nelle prime generazioni» (cf. Evola 1991, 1150).

La prospettiva ottimistica salda quindi la concezione dannunziana con quella spengleriana. Nel senso che proprio dal fondo più oscuro della degenerazione scaturirà il percorso di rinascita. Perché la storia, dialetticamente fatta di albe e tramonti, è scandita dal fatale riemergere di un'aristocrazia a cui spetta il compito di infliggere il colpo mortale alla civiltà borghese. Si rovescia in questo modo il noto paradigma di Marx e si intravede, al tramonto della civiltà borghese, l'avvento non del proletariato, ma di una nuova-antica aristocrazia:

la stessa nobiltà in senso storico è infinitamente di più di quel che si pensa nei periodi tardi di una vita comoda: non è una somma di titoli, di diritti e di cerimonie, ma un possesso interno difficile a conseguire e difficile a mantenere che, una volta che lo si comprende, appare già degno del sacrificio di tutta una vita. Una stirpe antica non significa soltanto una serie di antenati, perché tutti hanno degli antenati, bensì di progenitori che vissero all'altezza della storia durante generazioni e generazioni e che non solo ebbero un destino, ma furono anche destino: progenitori, nel sangue dei quali la forma, attraverso esperienze centenarie e un'adeguata disciplina, è divenuta perfetta. (1152-3)

D'Annunzio probabilmente non legge queste parole. Ma se lo avesse fatto se ne sarebbe certo compiaciuto. E avrebbe visto in Spengler un suo degno discepolo.

## Bibliografia

- Andreoli, Annamaria; Lorenzini, Niva (a cura di) (1982-84). *D'Annunzio, Gabriele: Versi d'amore e di gloria*. Milano: Mondadori.
- Andreoli, Annamaria; Lorenzini, Niva (a cura di) (1989). *D'Annunzio, Gabriele: Prose di romanzi*, vol. 2. Edizione diretta da Ezio Raimondi. Milano: Mondadori.
- Andreoli, Annamaria (a cura di) (1996). *D'Annunzio, Gabriele: Scritti giornalistici*. Milano: Mondadori.
- Andreoli, Annamaria (a cura di) (2013). *D'Annunzio, Gabriele: Prose di Romanzi*. Milano: Mondadori.
- Andreoli, Annamaria (a cura di) (2013). *D'Annunzio, Gabriele: Tragedie, sogni e misteri*. Milano: Mondadori.
- Cacciatore, Fortunato (2005). *Indagini su Oswald Spengler*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Carducci, Giosué (1963). *Giambi ed Epodi*. Bologna: Zanichelli.
- Carli, Mario (1920). *Con D'Annunzio a Fiume*. Milano: Facchi.
- Colli Giorgio; Montanari, Mazzino (a cura di) (2011). *Nietzsche, Friedrich: Così parlò Zarathustra*. Milano: Adelphi.
- Conte, Domenico (2009). *Albe e tramonti d'Europa. Ernst Jünger e Oswald Spengler*. Roma: Biblioteca di Letteratura.
- Croce, Benedetto (1950). *Pagine di guerra*. Roma-Bari: Laterza.
- De Felice, Renzo (1978). *D'Annunzio Politico 1918-1938*. Roma-Bari: Laterza.
- De Felice, Renzo; Gibellini, Pietro (a cura di) (1987). *D'Annunzio politico = Atti del convegno* (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985), *Quaderni Dannunziani*, nuova serie, 1-2.
- Evola, Julius (a cura di) (1973). *Spengler, Oswald: Anni decisivi*. Roma: Il Borghese.
- Evola, Julius (a cura di) (1991). *Spengler, Oswald: Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*. Parma: Guanda.
- Gentile, Emilio (1996). *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*. Bologna: il Mulino.
- Giardina, Andrea; Vauchez, André (2000). *Il mito di Roma. Da Carlomagno a Mussolini*. Roma-Bari: Laterza.
- Losurdo, Domenico (2001). *La comunità la morte l'occidente*. Torino: Boringhieri.
- Mangoni, Luisa (1979). «Per una definizione del fascismo: i concetti di bonapartismo e cesarismo», *Italia contemporanea*, 135, 17-52.
- Nordau, Max (2009). *Degenerazione*. Milano: Bocca.
- Oliva, Gianni (a cura di) (1999). *Lettere ai Treves*. Milano: Garzanti.
- Raciti, Giuseppe (a cura di) (2016). *O. Spengler: L'uomo e la tecnica*. Torino: Arago Editore.
- Raciti, Giuseppe (a cura di) (2017). *O. Spengler: Il tramonto dell'Occidente*. Torino: Arago Editore.
- Salaris, Claudia (2002). *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*. Bologna: il Mulino.

